

A Orvieto
 spettacolare conferenza stampa di Giancarlo Paretti
 e del suo socio Flavio Fiorini
 per annunciare, fra molte reticenze, l'«affare Mgm»

Intervista
 con Michelle Pfeiffer: la bella attrice americana
 è candidata all'Oscar per il film
 «I favolosi Baker», dove interpreta una cantante

Vedi retro



Van Gogh
 cent'anni dopo:
 forse
 non fu suicidio

CULTURA e SPETTACOLI

Due, tre, molte Germanie

DAL NOSTRO INVIATO
 MASSIMO BOFFA

DÜSSELDORF Wolfgang Mommsen è nato nel 1930 e ha insegnato nelle università di Colonia e Karlsruhe. Ora è professore a Düsseldorf, nonché direttore dell'Istituto di storia tedesca di Londra. È autore di diversi studi sul pensiero di Max Weber, mentre in italiano è stato tradotto il suo *L'età dell'imperialismo*, Feltrinelli, 1970.

favorevoli piuttosto ad avere in Rdt un sistema misto che conservasse alcuni elementi del regime pianificato. È l'uomo della strada di Lipsia di Dresda, che, «volando con i piedi», come si dice da noi, cioè trasferendosi a Ovest ha spinto le cose in tutt'altra direzione. La cosiddetta «tavola rotonda» non rappresenta più, secondo ogni apparenza, lo stato dell'opinione pubblica di quel paese. Comunque, staremo a vedere il risultato delle elezioni.

Questa ansia di unità sembra meno appassionatamente sentita nella Germania ovest, dove del resto agisce anche la consapevolezza del fatto che l'orientamento democratico della Repubblica federale, nonché la sua prosperità, sono un risultato della situazione successiva al 1945...

Vi sono molti tedeschi della mia generazione, e io con loro, che hanno consapevolmente operato per stabilire un ponte fra la tradizionale cultura tedesca e la cultura politica occidentale. Il sistema della Repubblica federale è un risultato di questo sforzo e non potrà, secondo me, essere messo in questione. Certo, non mancano gli interrogativi, che riguardano sia «noi» che «loro». Abbiamo, ad esempio, avuto questo *Historikerstreit*, il dibattito stonco sulle tesi di Nolte, che finiva per riproporre problematicamente proprio il nodo dell'integrazione della tradizione storica tedesca in quella occidentale. Poi c'è il fatto che nella Germania orientale prevale un modo di pensare sicuramente più nazionalista del nostro, e la cosa si spiega, poiché il marxismo-leninismo ha in un certo senso bloccato in questi quarant'anni, lo sviluppo di una coscienza storica tedesca. Così come non mancano da noi gruppi di destra che vorrebbero magari indietro i territori polacchi. Ma non mi sembrano questi i veri problemi che abbiamo di fronte.

E quali sono i veri problemi?

Innanzitutto il fatto che l'integrazione economica dei due sistemi sarà molto difficile e costosa e potrà rallentare il processo di unificazione europea. Inoltre ovviamente c'è tutto il problema della sicurezza. Siamo assistendo alla dissoluzione del tradizionale paesaggio politico dell'Europa centro-orientale al riemergere di nazionalismi su larga scala a una crescente instabilità nella stessa Unione Sovietica. Tutte cose che possono condurre a sviluppi assai spiacevoli. Date tali premesse direi con Genschler lasciamo le truppe sovietiche dove sono lasciate.

A sentire i suoi colleghi, sarebbero infondate le diffidenze manifestate dagli Europei per l'unificazione tedesca. Qual è la sua opinione in proposito?

Voglio dire, innanzitutto, che non vedrei alcun inconveniente nel fatto di avere una pluralità di Stati tedeschi al centro dell'Europa come ce n'erano prima del 1867. Comunque, dato che non si tratta più di una prospettiva realistica, non condivido nemmeno questi grandi timori a proposito dell'unificazione. Credo che i tedeschi abbiano appreso la lezione della storia e desiderino essere integrati nell'ordine europeo. Il vero cambiamento che si profila, del resto, riguarda proprio la fisionomia dell'Europa, che non sarà la tradizionale Europa occidentale. La Germania, unita o meno che sia nel prossimo futuro, attirerà i paesi dell'Est nel sistema europeo.

Lei dunque non vede nulla di anomalo, di «patologico», nell'esistenza di due Stati germanici...

Absolutamente nulla, dal momento che non considero che fosse di per sé anomala o patologica la situazione degli Stati tedeschi prima del 1867, cioè prima dell'unificazione bismarckiana. Vedo bene, naturalmente, tutto ciò che oggi agisce potentemente in una direzione opposta. Innanzitutto c'è il problema di Berlino e del suo status internazionale, che rende estremamente complicato, anche qualora lo si desiderasse, realizzare una confederazione fra due Stati indipendenti. Infatti non abbiamo due, ma tre territori e non è immaginabile che i berlinesi accettino di dissolversi all'interno dell'attuale territorio della Rdt. Ma poi, soprattutto c'è l'orientamento della popolazione della Repubblica democratica tedesca che sembra essere assolutamente contraria all'esistenza di due Stati separati e vuole non certo per ragioni nazionali, bensì economiche, una integrazione quanto più rapida possibile. C'è stata una evoluzione vertiginosa nella Germania est se si pensa che ancora un paio di mesi fa coloro che hanno cacciato la Sed dal potere erano



Il quadro di Jack Frankfurter «Symbols»

Gli storici tedeschi e l'unificazione/3
 Intervista con Wolfgang Mommsen: «Se qualcuno lamentava una scarsa identità nazionale, ora ce n'è perfino troppa»
 L'integrazione europea nel rispetto delle autonomie

re per la loro unità è l'autodeterminazione, deve essere chiaro che si tratta di una autodeterminazione entro i confini degli attuali due Stati. Sono sicuro che la stragrande maggioranza dei tedeschi la pensa così.

Nel passato, lei si è dichiarato nettamente a favore di un indebolimento dei sentimenti nazionali, per rafforzare le istituzioni europee. Non le sembra che una simile prospettiva si trovi oggi di fronte a difficoltà imprevedibili?

Probabilmente abbiamo sottovalutato la forza delle tradizioni nazionali in Europa. Ai tempi di De Gaulle eravamo molto irritati contro l'atteggiamento patriottico della Francia ma ora forse dovremmo accettare l'idea di una grande varietà di nazioni, ciascuna con una sua forte autonomia, soprattutto culturale, tanto più se voglia-

mo integrare le nazioni dell'Europa orientale. L'unità europea non potrà che procedere in questo modo, che mi sembra anche quello a cui tiene l'Inghilterra. Comunque, le vere difficoltà non verranno tanto dall'unificazione tedesca, visto che la Rdt faceva già indirettamente parte della Cee, quanto dalla necessità di integrare paesi come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Polonia, che potranno certo più problemi della Grecia e del Portogallo.

Lei accennava prima al «dibattito storico» di qualche anno fa, al quale, oltre tutto, ha direttamente partecipato...

In un certo senso, si tratta ormai di un dibattito datato. In esso alcuni miei colleghi sostenevano - indirettamente, a dire il vero - che i tedeschi dovessero acquistare una sorta di identità storica «normale»,

una particolare coscienza «socialista», utilizzando tutti gli elementi positivi della tradizione storica tedesca e rifiutando quelli negativi. Di fatto negli ultimi due decenni sono stati gradualmente reintegrati gli aspetti tradizionali della coscienza nazionale tedesca. È stato restaurato il monumento a Federico il Grande sulla Wilhelmstrasse e sono state valorizzate altre vestigia del passato prussiano che per anni erano state considerate estranee. Credo che si possa dire che nella Rdt si pensa assai di più in termini di identità nazionale tedesca di quanto quarant'anni di potere della Sed lasciassero immaginare. Perfino Modrow qualche tempo fa ha usato un'espressione - «Emig deutsches Vaterland» (una sola patria tedesca) - che nessun uomo politico della Repubblica federale, a parte qualcuno dell'estrema destra si sognerebbe di usare.

«Per il complesso della sua opera, per l'unicità della sua azione tesa alla costruzione dei principi e delle strutture del teatro europeo, per la profondità dell'impegno artistico, culturale e politico dispendioso nelle istituzioni di cui è stato chiamato ad assumere le massime responsabilità internazionali». Con questa motivazione il «Premio Europa per il teatro» istituito da Taormina Arte, assegnato ogni anno a chi favorisca la comprensione tra i popoli, è stato conferito a Giorgio Strehler. Dal 25 al 27 maggio a Taormina, si svolgeranno delle giornate di studio che illustreranno l'opera e la figura di Strehler. Un premio di 17.000 Ecu è stato anche assegnato al regista Anatoly Vassiljev per il suo lavoro compiuto per la Scuola d'Arte Drammatica di Mosca.

Arriverà tra qualche giorno in Romagna con un'orchestra di 18 elementi e sarà un avvenimento musicale di grande rilievo. Sun Ra (nella foto), pianista, compositore e poeta, una delle pietre miliari della sperimentazione jazzistica tra i neri d'America, torna a suonare in Italia dopo 5 anni di assenza. Personaggio assai stravagante, i cui concerti assomigliano a vere e proprie cerimonie dove reminiscenze classiche di grandi orchestre jazz dei solisti del bebop e di Duke Ellington si mescolano a percussioni esotiche, contrassi strumentali e arrangiamenti elettronici non lontani da certi compositori europei. La musica di Sun Ra ha rappresentato in questi anni il risvolto artistico delle tendenze mistiche proliferate tra i neri d'America. Non a caso la sua orchestra viene spesso definita una «setta musicale».



Il ritorno di Sun Ra tra jazz e misticismo

A Strehler il Premio Europa assegnato da Taormina Arte

DARIO FORMISANO



Lo scrittore siciliano Carmelo Samonà

È morto ieri a Roma Carmelo Samonà, ispanista, romanziere e critico letterario
Quei «Fratelli», diversi, senza ideologie

Colpito da un tumore è morto ieri a Roma Carmelo Samonà, romanziere, ispanista e critico letterario. Samonà era nato a Palermo nel 1926 ed insegnava a Roma Lingue e Letteratura spagnola. Autore di numerosi saggi, tra cui il «Profilo di storia della letteratura spagnola» ristampato nell'85 da Theoria, per la Garzanti sono in preparazione i volumi da lui curati sul teatro seicentesco spagnolo.

LETIZIA PAOLOZZI

Accade solo raramente che un libro rappresenti una tappa di quella specialissima educazione sentimentale che è per l'appunto l'educazione dei sentimenti. *Fratelli* di Carmelo Samonà segna una di quelle tappe. L'abbiamo scoperto ieri con la morte del suo autore avvenuta in una clinica romana dopo una breve e ferace malattia. Carmelo Samonà insegnava da trent'anni Storia e Letteratura

culturale e allo statuto della cultura. Conosceva i nemici di quello statuto: la burocrazia, la marea di carte da firmare, l'accademismo vuoto e il nessuno spazio lasciato alla produzione delle idee, alla sperimentazione alla creatività.

Per lui era già una vittoria riuscire a trasmettere dentro un'aula riflessioni, analisi critiche. Gli serviva la lingua di quello stile straordinario di autoriflessione, che commentava che dava conto del proprio atto di comunicare.

A questo atto in fondo dedicato *Fratelli*. E in seguito *Il custo de* del 1983. *Fratelli* era la storia disperata e tenace di una sfida. Il desiderio di raggiungere l'Altro senza usare degli strumenti tradizionali che abbiamo a disposizione: le parole, la mimica, i gesti. Il libro in fondo ruotava intorno a quel

tema: la crisi che ha segnato la grande letteratura mitteleuropea. Dio è morto, annunciarlo a quella letteratura. Bisogna dare un addio al romanzo. Non ci sono più storie da raccontare. Mettiamoci all'ascolto del silenzio.

Fratelli (di cui Aldo Nicolaj ha operato una riduzione teatrale che andrà in scena il 23 marzo al romano teatro Ghione) significa ascoltare il silenzio. E la possibilità di penetrare nel caos di segni indecifrabili. I segni della follia della malattia, della diversità che oppongono la loro irriducibilità a ogni possibile lettura. Samonà provò a bucare quel muro che nascondeva solo vuoto, silenzio. Il muro ovvero una resistenza violenta, ferrea all'interpretazione. Il film *Rain Man* con Dustin Hoffman racconterà qualcosa di simile ma con-

cedendo hollywoodianamente molto al sentimentalismo al sapore dolcicastro delle lacrime.

Il libro usciva nel 1978 portando alla luce quei grumi di liberazione (dell'antipsichiatria di uomini come Franco Basaglia), quella voglia di «guardare» l'altro senza timore, senza inchiodarlo alla sua condizione di «diverso» che sono stati tra gli elementi «luminosi» degli anni Settanta.

Ma non aveva un carattere ideologico (del tipo: la follia è superiore alla normalità) né era un romanzo a chiave dove ritrovarci vicende dell'autore. Nel libro due fratelli immersi nello spazio immobile si inseguono. Si aspettano. Si sfuggono. La vicenda è tutta dentro quel movimento strano dei corpi al quale non corrisponde a nulla di conosciuto, a nulla

di normale.

Due personaggi senza nome senza indirizzo senza luogo di riferimento. Due personaggi collegati da un io narrante la cui ricerca di senso accetta di confrontarsi con ciò che viene definito «non senso». Quel gesticolare inaudito il movimento delle braccia a nala di mulino, l'incendere sussultorio le corse immerse in un'atmosfera rarefatta, ecco il disordine della malattia mentale. Samonà insegnava umilmente ad analizzarla.

Niente a che fare con le analisi di Foucault. Qui, nel libro non si dava supremazia di un comportamento sull'altro. Supremazia della ragione sull'alienazione o della irrazionalità sulla ragione. Lungo le pagine correva la disperazione di un tentativo perennemente reinventato di scalfire «il diverso».

di provocare la risposta. Se conosco che tu sei qui davanti a me sarò capace, alla fine, di riconoscere che anch'io esisto. Che da un senso al mio esistere.

Quanti hanno esperienza della malattia mentale, della schizofrenia, vedono accanto a sé quel rifiuto pervicace e vivono la stessa tragedia raccontata da Samonà. Come lui hanno provato la disperazione di uno scacco. Come lui hanno provato dolore di fronte a un essere amato che oppone se stesso e i propri codici alla verità di chi ama, di chi vuole la sua guangione. A queste persone sperperate è dedicato in fondo il libro di Samonà. Che non propone speranze e soluzioni miracolose, ma insegna a patire quella sconfitta e a continuamente cercare l'altro con un «atto di comunicazione».